

Milizia

Autor(en): **Balestra, Piero**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **53 (1981)**

Heft 1

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246595>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Milizia

Ten Col Piero Balestra

Non so se per riguardo gerarchico o per lieve inclinazione demagogica, di solito le trasmissioni radiofoniche per la truppa incominciano così: «Signori ufficiali, sottufficiali, cari soldati».

Io preferirei si dicesse semplicemente: «Cari soldati»; perché, in fondo tutti coloro che compongono la grande famiglia del nostro esercito meritano dal fronte interno questa qualifica di affettuosa confidenza.

Anche nella nostra milizia c'è necessariamente chi ordina e chi eseguisce; tutti però obbediscono, e di regola le responsabilità del comando si conseguono soltanto attraverso la dura vita del soldato.

L'ufficiale signore, rigido e monocoluto, esponente di una casta privilegiata, a cui l'anima popolare non possa liberamente accostarsi, da noi non esiste se non come caricatura d'altri tempi e d'altri paesi.

La nostra vita civile non si distingue nettamente da quella militare.

Per il tramite delle domande di congedo, ad esempio, le interferenze dell'una nell'altra rientrano quotidianamente nelle mie competenze di comandante in servizio attivo per essere chiarite o conciliate fino al punto che dovendole decidere mi sento come soverchiato dal peso di tutte le circostanze che le hanno determinate.

Una madre chiede di riavere suo figlio, altrimenti addio raccolto e pane; un figlio non può oltre gravare i genitori, deve concorrere ad un impiego, preparare un esame, iniziare un commercio; una impresa necessita di mano d'opera per forniture che interessano la difesa nazionale; un'azienda deve rispettare gli obblighi della campicoltura; un ufficio è disorganizzato per l'assenza del personale; un comune lamenta la chiusura del prestino, della scuola, della macelleria; ad una condotta manca il medico, ad una parrocchia il sagrestano; un creditore insiste, un matrimonio non può essere differito, una nascita è imminente, una morte improvvisa.

Di primo impulso vorrei esaudirli tutti, senza eccezione; ma purtroppo le imprescindibili esigenze del servizio limitano al riguardo la mia facoltà di disporre.

Sono comandi, viveri, esplosivi, materiale da custodire; sono autoveicoli da condurre e cavalli da governare; sono armi nuove da conoscere e moltissime da servire; sono esercizi da compiere; c'è una truppa da collegare, rifornire, amministrare, condurre; e c'è soprattutto un compito tattico preciso a cui l'unità, per ordine superiore, dev'essere costantemente pronta.

I congedati non possono quindi superare una certa percentuale dei presenti. La loro scelta è difficile.

Per rendersi conto assolutamente esatto di ogni singolo caso occorrerebbe la va-

stità di una mente enciclopedica; io devo invece accontentarmi di qualche esperienza acquisita in questi mille giorni e dell'onesto intendimento di trattare tutti i miei subordinati con giustizia. Procedo per eliminazione.

Le domande più raccomandate sono sempre per me le più sospette, simili a certe costruzioni che necessitano di sostegni in quanto pericolanti.

Tra le altre racconterò questa. Un coetaneo, che la guerra non ha distratto dal suo ministero professionale, mi incontra alla stazione: «Caro maggiore, con che piacere ti rivedo; proprio vero, il servizio militare conserva giovani. A proposito, riceverai una domanda di congedo per un milite del tuo battaglione di cui ti do i dati personale e l'incorporazione.

Non devi pensare che si tratti di un mio cliente o correligionario politico. Lo conosco perché lavora nell'albergo dove passo le mie vacanze; fa tutto, sguattero, portiere, cameriere; con la riapertura del traffico, il turismo riprende e la sua presenza lassù è indispensabile. Spero lo lascerai partire; tanto, uno più uno meno, la patria non ne soffre; siamo amici, mi raccomando».

Infatti due giorni dopo l'annunciata richiesta arriva, ma per altro motivo; siamo nella stagione in cui i congedi agricoli hanno la precedenza sugli altri; più pratico del suo rappresentante, il padre del milite redige una domanda con la quale pretende d'avere lui pure un campo da coltivare, come lo attesta la dichiarazione del segretario comunale e di essere inabile al lavoro per malattie di difficile accertamento, menzionate nell'annesso certificato del medico condotto.

Di fronte al disaccordo delle due versioni, interrogo il soldato, facendo in modo però ch'egli non debba arrossire per gli altri. Da principio un smorfia di stupore gli si abbozza in viso; poi, risoluto, soggiunge: «A me piace la verità; il congedo non è proprio necessario; preferisco restare al mio posto».

In cuor mio lo felicito e penso che nessuno avrebbe risolto il suo caso con maggiore dignità.

Confesso che nel loro assieme i «bisogni di famiglia», le «ragioni di studio», i «lavori di interesse nazionale», i «doveri della campicoltura», mi predispongono sfavorevolmente con quel loro sapore di pigre formule a cui non dovrebbe ricorrere il soldato, tenuto ad esprimere con precisione il proprio pensiero.

Ma per l'ufficiale di truppa i subordinati non sono semplici numeri o nominativi; sono compagni conosciuti nell'anima, attraverso le quotidiane peripezie del servizio, sul conto dei quali arriva a sapere più di quanto essi dicano.

Dietro la solita frase convenzionale c'è forse una ragione intima, dolce o amara, che richiama in famiglia, e si sottace per naturale riserbo; c'è forse l'amore dello studio che nasconde la scarsità dei mezzi per poterlo oltre prolungare; c'è for-

se l'innocente ostentazione di un operaio, che per rendersi attendibile ricorre ai termini con cui le circolari dell'economia di guerra sottolineano l'importanza nazionale del suo lavoro.

Tutti questi sottintesi meritano la più sottile attenzione. Li penso e ripenso, perché quando riesco ad indovinarli sento la soddisfazione di rendermi spontaneamente utile ad un camerata e di migliorare su di lui il mio ascendente per averlo non solo assecondato nella sua richiesta, ma anche fraternamente intuito.

Mentre continuo lo spoglio, un nome arriva come l'insistente melodia di un vecchio ritornello. Non poteva mancare. È quello del solito postulante. Senza di lui i campi sono sterili, mancherà il fieno, il vino inacidisce, un amico non si sposa, un altro fallisce, la sorella non trasloca, il giudice sbaglia sentenza, il villaggio non avrà la sua sagra.

Le ha provate tutte senza esaurirsi. Questa è l'ultima. Sua madre, molto per bene, intercede per lui. Mi scrive, su un misero foglio di quaderno mal ritagliato, poche righe piene di errori e di accorata insistenza. Controllo. Quella lettera è la copia fedelissima di un'altra, scrittami da un'altra madre pochi giorni prima e che io avevo citato, durante una teoria, come meritevole di essere esaudita senza esitazione per la sua povera ma estrema sincerità. Uguali nella forma, i due documenti sono pertanto essenzialmente diversi nel contenuto: uno va al cuore, l'altro nel cestino.

Si arrenderà il beniamino? Lo metto in dubbio. Molto probabilmente al prossimo servizio tenterà come ultima risorsa la visita sanitaria.

Intanto, in sua vece, un altro è già partito in congedo. Quello che neppure l'aveva richiesto. Vi dirò come.

Proprio sul mezzodì ero stato raggiunto da sua moglie per un ripido viottolo mal selciato e arroventato dal sole. Tutta confusa quella donna s'era passata il dorso della mano destra sulla fronte per ravviarsi i capelli e tergersi il sudore; poi, quasi incoraggiata dalle carezze di un bimbo che portava al collo, mi disse: «Scusi se la fermo qui, per istrada, ma sono proprio disperata. Mio marito è suo soldato. Se non torna a casa, andranno a male i pomodori sui quali devo proprio contare. Pensi che questo non è l'ultimo di altri sette figli. I più grandicelli fanno quanto possono, ma se non c'è il padre che li sorveglia nel campo, riescono più di danno che d'utile. Io non arrivo più. Anche in campagna, quando si è poveri, è difficile trovare aiuto. Pochi giorni di congedo sarebbero già una grande benedizione. Ma conosco troppo bene mio marito: lui non oserebbe chiederli». Aveva gli occhi pieni di lacrime.

Come buon agricoltore sapevo che può bastare un giorno di ritardo nel trattamento di una pianta perché il frutto sia compromesso. Quello non era quindi un caso da rinviare. Le feci animo; poi, per diversa strada, la precedetti al suo paese. Trovai la sua casa in mezzo ad altre, rustiche e dimesse per la sferza del tempo, ma ancora dolcemente animate nelle linee, negli archi, nelle logge, dal più ampio respiro lombardo. Vidi i bimbi, il campo, tutti i bisogni.

Di ritorno mi recai alla truppa in cerca del soldato. Questo mi si presentò come se il nostro improvviso incontro lo sorprendesse.

— Sono venuto per mandarla alcuni giorni in congedo.

— Non posso, signor Maggiore, purtroppo ho mancato il tiro d'esame; e si che di solito ho un polso franco.

— Vada ugualmente.

— Agli ordini; — e corse via raggiante.

Al suo ritorno, scomparse le più urgenti preoccupazioni che premevano sul suo istinto paterno, potrà nuovamente concentrarsi con tutta la sua buona volontà. Ripeterà il tiro d'esame, ma per l'ultima volta, sono certo, perché il bersaglio si colpisce sempre attraverso la coscienza.

Purtroppo, per un comprensibile riserbo, oggi non possiamo ancora confessarcelo apertamente; ma più tardi, rammentando le vicende di questo servizio attivo, lui ed io sentiremo in fondo d'essere stati sempre due buoni camerati.

E perché mai il microfono non potrebbe anticiparci questo piacere?

RIFLESSIONI SULLA LIBERTÀ

Giuseppe Motta (1871-1940)

Consigliere federale e Presidente della Confederazione

«Si è talvolta tentati, nell'epoca di crisi che attraversiamo, di non riconoscere alla libertà tutto il suo valore. Le sofferenze fisiche, l'incertezza delle condizioni sociali, gli appetiti di piacere, i torbidi internazionali sembrano coalizzarsi per soffocare o diminuire i valori spirituali.

Ma nel mondo non si fa nulla di grande se non per mezzo dello Spirito e lo Spirito presuppone la libertà.

Lo Spirito abbandona i paesi dove gli uomini non vogliono o non sanno più essere liberi.